

Anche se contenuta nel limite di seicento versi imposto necessariamente dal regolamento, questa raccolta di Pier Paolo Giannubilo, *Imperativo presente*, vincitrice della III edizione del premio "Venafro", ha una sua assoluta compiutezza e presenta notevoli elementi di novità rispetto al precedente, e primo, libro poetico dell'autore (*Ariascensione e Oltraggi*, 1996). Se identici sono l'impegno etico e la concezione della poesia come riflessione, come critica della vita, nuova appare l'attenzione tutta particolare all'oggetto, come dire un più sapiente ricorso all'uso della percezione, un diverso modo di osservare sé e il reale «dall'esterno dei suoi occhi». A forza di essere lungamente, intensamente guardato, l'oggetto rivela contenuti e possibilità nuove di analogie e corrispondenze, a prima vista insospettate. Questa peculiarità salta agli occhi sin dalle prime composizioni: il banale deposito di un rivenditore di gomme si trasforma in una «fossa comune di martiri» o nel «regno prenatale delle auto» o in un'«orografia di gomma» con «picchi, altopiani colli più dolci»; una noce schiacciata diventa un evento memorabile, con suggestiva evocazione di cervello, teschio di coccio, ghigliottina, regno dei morti; le fragole addentate avidamente e, ancor più, osservate con meticolosa attenzione nelle papille riportano alla memoria le lingue, le «fragole gonfie delle studentesse». Il poeta è perfettamente consapevole delle novità intervenute nel giro di pochissimi anni, come appare da uno dei testi fondamentali della raccolta, *Scrittura automatica* (titolo, a nostro avviso, ironico, perché ci troviamo, come in pochissimi altri così nella poesia del Novecento, di fronte a una scrittura molto controllata, sapien-

temente e freddamente gestita), che contiene dichiarazioni di filosofia di vita e di poetica: «Se la gioia supera la soglia / del mio usuale fabbisogno / avverto l'esigenza di comprimerla / e strizzarne fuori la dose in eccesso / per riacquistare l'equilibrio»; «circondo il *terreiro* di oggetti, [...] a me è sufficiente la grappa / [...] un po' di tabacco ed il pensiero. / In questo trans di possessione / modifico la percezione / quel tanto che basta per lasciarmi / cavalcare dal dio dell'inchiostro».

È molto significativo che il poeta, ancora molto sensibile al religioso e al sacro, tratti persino l'anima come cosa salda: «È un involucro di porfido, / l'anima, il suo midollo / è un vivo nocciolo carnoso» (*Concetto di anima*). Agli slanci lirici del primo libro, alle spinte ascensionali dovute al persistente sogno di sconfiggere l'aria, quale novello Icaro (ma già «saggio calcolatore di distanze» e «esperto nella temperatura / di fusione della cera»), succede un momento di ripiegamento e anche di maggiore attenzione ai problemi dell'*hic et nunc*. Nell'oscillazione tra il moto e il letargo, l'animo sembra comunque attratto anche dall'imperativo della sospensione notturna. Cos'è accaduto al poeta? Ce lo dice il testo contiguo a *Scrittura automatica*, e altrettanto importante, dal titolo *I processionari della città vecchia il 31 maggio*: «me che a tratti sento di rinascere / soltanto per tornare incontro / a perpetua distruzione. / E forse anche questa ostinazione / in una scrittura che non serve / a nessuno è un segno un protestare: / "Fuggi ai processionari e fuggimi / il precipizio mortale"». Con l'improvvisa percezione del divenire come perpetua distruzione, davanti agli occhi del poeta si spalanca il precipizio del nulla. Giannubilo scrittore coltissimo, per il quale la poesia è anche riflessione, con questa scoperta si trova immesso nel pensiero occidentale, da Eraclito a Leopardi, a Nietzsche. Con Leopardi condivide la concezione della poesia come sola possibilità di salvezza, unico fiore del deserto. Diversamente da Leopardi, ha ancora una fede nella

«Madonna dai capelli negri», cui rivolge una preghiera coraggiosa e accorata. Il poeta è nel pieno dell'«*epoché* della crisi individuale».

Il discorso, quindi, da questo punto di vista è ancora tutto aperto. Da una mutata condizione dello spirito deriva coerentemente un tono piú distaccato riscontrabile in ogni testo. Appare con un'evidenza tutta particolare nel confronto tra due testi, *La parola sangue* della prima raccolta, e *Teca di sangue* della presente. Nella prima composizione si avverte un'ingenua esaltazione («scrivere *sangue* era per me la manifestazione piú alta di una libertà finalmente raggiunta»), scomparsa totalmente nella seconda, dove si affronta con estremo pudore, e persino con il proposito di recuperare un antico valore, il tema della verginità.

Quasi compensazione alla sgomentante scoperta del precipizio mortale e della perpetua distruzione, si cercano con ostinazione nuovi compiti alla scrittura poetica. Uno di essi è quello dell'anatema contro ogni forma di violenza commessa contro l'uomo e in generale contro la vita sulla terra e nell'universo. L'intera sezione *Mucca milk violence* è dedicata a tematiche ambientali di scottante attualità. Individuate le «responsabilità anglosassoni» (leggi: della piú grande potenza mondiale) in materia di sofisticazione, «in nome di un discutibile diritto / dei produttori a evitare il collasso», e bollata l'acquiescenza dei paesi europei, con un testo successivo intitolato *Catilina* si vuole alludere, con sapiente richiamo analogico, alle responsabilità della piú grande potenza dell'antichità, anche se la composizione dà l'impressione di parlare di tutt'altro. Con questa sezione la poesia di Giannubilo trova una piú feconda compromissione con la realtà, in contiguità anche con il suo lavoro di giornalista. In una condizione psicologica piú matura fa la sua comparsa anche l'ironia, programmaticamente tenuta lontana dal primo libro (vedi al suo inizio la «nota dell'autore»). A confermare la presenza leopardiana nel

libro è la seconda strofa della poesia (*Una pallottola unisce il cuore di una bimba e uno schienale*, che inizia con un verso dal tono assolutamente perentorio: «È la Natura il vero antagonista».

L'ultima bellissima sezione, *Imperativo femminile*, è dedicata interamente al tema dell'amore, trattato anch'esso in modo nuovo. Confermata subito la capacità di illuminare con la sonda della poesia la vita "sottocutanea" degli oggetti, ci troviamo, sia nel poemetto *Missione in codice* che nelle altre composizioni, di fronte a interrogativi quieti ma ugualmente ansiosi, che testimoniano l'attuale condizione di dubbio e di perplessità. Il poeta mostra di avere scoperto anche il valore dell'attesa, del differimento del piacere, che appare più affrancato dal turbamento dei sensi. E la donna vi assume una chiara funzione salvifica: «ma tu / devii la parabola del malessere / verso una rada silenziosa / dai fondali alti e sicuri» (*La luce accartocciata del giorno*).

Pur non rinunciando al «gusto del verso "concettoso"» e alla sua magmatica ricchezza lessicale, pur continuando a utilizzare le risorse di un plurilinguismo di amplissimo spettro e di una cultura letteraria vasta e profonda, Giannubilo in questo libro mostra di aver acquistato in asciuttezza, nettezza di toni e incisività. La sua scrittura asseconda o crea le più grandi audacie inventive, non teme le più ardite impennate visionarie, ma rimane sempre lucida, coerente e sotto controllo, tanto da apparire eminentemente di testa. Questo tipo di scrittura trova proprio nel meridione i suoi antecedenti più illustri, da Cattafi al contemporaneo Valerio Magrelli, di ascendenza paterna ciociara (di Pofi).

7 aprile 1999

Gerardo Vacana